

“L’assenzio della vita, e anche il suo miele”: il “*doloroso amore*” per la vita

“L’inizio del viaggio: lo scavo della nostalgia”

Se pensiamo al tesoro come qualcosa da scoprire, da trovare, che prima non avevamo, l’azione del cercare si configura come movimento verso ciò che ancora non si conosce; ma se, invece, esso fosse qualcosa di cui, in qualche misura, l’io ha già fatto esperienza? A muovere questo “scavo” sarebbe, allora, un sentimento di “nostalgia”, un vero e proprio “desiderio”, inteso come spinta, intima e profonda, verso una ricchezza, un “tesoro” appunto, che ci è dato, cui siamo destinati, perché la profondità dell’io trova in esso il proprio senso.

Quindi, nel ricollegarci al titolo del convegno, “Scavar devo/ profondo, come chi cerca un tesoro”, sorge in noi un interrogativo: e se il tesoro fosse “qualcosa” (e/o qualcuno) cui tendiamo a tornare, dal quale in qualche modo ci siamo allontanati, ma cui ambiamo ricongiungerci?

Ecco che, allora, questa tensione al ritorno potrebbe essere accostata a quella che chiamiamo “nostalgia”. La nostalgia, etimologicamente il “dolore del ritorno”, si compone, infatti, di due motivi fondamentali e ricorrenti all’interno del Canzoniere: il “dolore” (termine che conta circa 104 ripetizioni nella raccolta) e il “ritorno” (66, compresi i derivati).

È conseguente e spontanea la domanda: qual è (e/o chi è) questo tesoro? Chi è l’oggetto della nostalgia sabiana, che tanto si respira in varie delle sue liriche? E, dunque, questa nostalgia quale eco ha dentro di noi?

L’indagine che muove da questi interrogativi è paragonabile, per noi, al motivo del viaggio: quello per cui Saba accosta se stesso ad Ulisse, quello di cui ci parla in diversi testi; il mare che loro hanno percorso è in qualche modo anche lo spazio entro il quale noi stessi ci siamo mossi, “salpando” dal titolo, “navigando” lungo la rotta suggerita dalla nostalgia, fino ad “approdare” laddove - forse - abbiamo scorto il tesoro.

Per quanto questa navigazione sia stata segnata da un confronto intenso col dolore, ci è parso che esso non naufraghi nel nulla, non sia l’ultima parola che pone un “termine”: l’io non sembra “approdare” alla disintegrazione causata dalla sofferenza, benché con questa non smetta mai di fare i conti. Abbiamo pensato, dunque, che questo “dolore” sia parte della nostalgia, intesa proprio come “dolore del ritorno”, ovvero come tensione rivolta a qualcosa/qualcuno di bello,

che forse non c'è più, che probabilmente non può più tornare ad essere come prima, una condizione/dimensione che inevitabilmente è cambiata, ma che ha lasciato un segno profondo e bello, come una scia destinata - però - a non scomparire nell'acqua.

Il nostro lavoro prende le mosse da queste premesse e prova a “guardare ed ascoltare” il mondo di Saba quale terreno entro cui *scavare*, alla ricerca del nostro tesoro. Per questo, ci confrontiamo con i testi che ci hanno colpito proprio per l'espressione della nostalgia, raggruppati in sezioni relative alle figure, ai luoghi, alle situazioni, che hanno alimentato tale stato d'animo.

L'infanzia: nostalgia verso un tempo, tra passato e presente

La nostra riflessione parte da alcuni dei testi che per primi hanno posto alla nostra attenzione il tema della nostalgia: si tratta della raccolta “Il piccolo Berto”, precisamente delle “Tre poesie alla mia balia”; esse esprimono una delle tante sfumature assunte dalla nostalgia nel Canzoniere: la nostalgia per una figura amata, in questo caso - per l'appunto - la sua balia.

La figura della balia era molto diffusa nella società del XX secolo: era una donna di buon cuore che allevava i figli altrui e, all'occorrenza, li allattava. “All'angelo custode era lasciata / sgombra, la notte, metà del guanciale” (Sonetto n.4 dell'Autobiografia): forse la figura della balia di Saba assume le fattezze proprio di questo angelo custode, il che ci fa comprendere quanto fosse importante per lui, come una “dolcezza carnale” che resta impressa fisicamente.

Il primo componimento della raccolta “Il piccolo Berto” si apre con un'analessi: il soggetto lirico si addormenta grazie ad una carezza di sua figlia, che docilmente passa la propria mano dietro *al collo, ignudo* del padre. Questo piccolo atto di tenerezza è preludio della vera e propria nostalgia che Saba esprime verso la sua nutrice. Meglio: la nostalgia “approda” al suo seno, “ai verdi paradisi dell'infanzia”. Il verso 11 si compone di sole due parole: “Al seno”, a cui segue una forte inarcatura (“Al seno / approdo di colei che Berto ancora”). L'isolamento di questa espressione ci dimostra quanto Saba fosse veramente affezionato alla figura della balia, tanto da doverla evidenziare in un unico verso; lo vediamo come un ringraziamento “all'amoroso seno” (v.13) che per anni lo ha sfamato e cresciuto.

Ma la “digressione” prosegue nel secondo componimento; la parola-verso con cui inizia è “Insonne” - che propriamente significa “sveglia, desto” - che è per noi quasi un'espressione

ossimorica. Il grande flashback che lo riporta alla sua nutrice nasce da un sonno profondo, e l'io è tutto altro che desto. Ma è solo dopo qualche verso che troviamo veramente il segno della nostalgia, precisamente alla fine del verso 20: "con il cuore ansante". L'ansia è un sentimento che preannuncia un dolore quasi certo agli occhi di chi lo prova; ma da cosa è alimentata qui l'ansia del soggetto lirico? Il cuore è cosperso d'ansia perché non è certo di poter rivedere la donna nel suo negozietto: ha nostalgia di quella buona donna ed è *ansante* all'idea di non poterla rivedere, ma allo stesso tempo per effetto del desiderio stesso di rivederla.

L'ultima strofa si conclude così: "...immagine / di me, d'uno di me perduto...". Il ritorno all'evento passato si concretizza: Saba si riconosce nel fanciullo che aiuta la sua balia ad aprire la saracinesca - è fortissima ed evidente la spezzatura "Quel fanciullo io sono / [...]" - ed è questo il vero fulcro della nostra riflessione. Saba ha nostalgia non solo della sua balia, ma anche del se stesso bambino che a lei accorreva. Nella pura e vera sostanza, ha nostalgia del tempo che con lei quotidianamente passava, di *quell'*io di *quel* tempo che oramai è "perduto". Però, questo participio non è chiuso da un punto, bensì da tre punti di sospensione, gli stessi che aprono il terzo componimento.

Il primo verso esordisce con "Un grido", che ci segnala una separazione: "*E piange / anche la donna che va via.*". La struttura della poesia è molto incisiva: a quel fortissimo "*Si frange / per sempre un cuore in quel momento*" (chiuso da un punto - ci sembra non casuale) segue uno spazio bianco, come se il verso fosse occupato dal silenzio generato dalla rottura, per cui non sembra rimanere neppure il suono di quel pianto che la rima *piange - frange* pare aver *per sempre* messo a tacere. Il verso, però, termina con una parola, in posizione simmetrica rispetto all'iniziale *grido*: "Adesso", che ci riporta di nuovo all'ora, al momento presente; si è così concluso il salto temporale. Ha una grandissima influenza sul lettore la scelta di isolare i due versi della poesia rispetto agli altri, lasciando molteplici spaziature bianche ("Adesso / sono passati quarant'anni." e di nuovo uno spazio bianco, poi a capo e ancora spazio bianco); questa separazione di versi è quasi un ponte tra le due parti della poesia, un'allusione alla separazione involontaria tra i due, della quale Saba non perde l'occasione di parlare nei versi successivi. Ad attrarci sono proprio questi spazi bianchi: essi ci hanno dato il tempo di fermarci, hanno creato le condizioni perché la lettura passasse dal testo a noi. In quegli spazi si genera un cambiamento, per cui il *bimbo* di allora è *un uomo adesso*: la nostalgia ci sembra quel collante fra il passato e il presente, indefinibile presenza in quegli spazi bianchi in cui "scaviamo" per trovare una nuova consapevolezza.

Ciò che siamo “adesso” lo dobbiamo sicuramente a ciò che siamo stati, alle presenze che hanno segnato il nostro cuscino, a un *volto ancora bello, misterioso*. Il nostro io di oggi è un tesoro, perché ricco delle esperienze di bellezza entro cui ci siamo formati: pensiamo ad esempio ai nostri nonni, specie se non ci sono più. L’importante, però, è non rimanere fermi entro quel passato, chiusi entro quel sonno: è fondamentale ritornare alla realtà dell’ora, perché è qui che troviamo il tesoro.

Nostalgia per la balia è anche nostalgia per *quel* tempo in cui il legame con questa figura era più forte, dunque nostalgia per l’infanzia, quella del piccolo Berto. Saba utilizza il ricordo dell’infanzia per esprimere emozioni proprie di quella fase e riflettere su di sé, ora che è adulto.

Il poeta ricorda la sua fanciullezza come un periodo lontano, fatto sì di dolcezze rassicuranti, ma anche di momenti complicati, come la mancanza di affetto e la solitudine. I ricordi del passato diventano un modo per riflettere sulla propria vita, mostrando come le ferite dei primi anni possano continuare a influenzare la vita matura. C’è qualcosa, cioè, che ha bisogno di tornare a galla: vogliamo specificare che non ci interessa tanto psicoanalizzare l’autore, innanzitutto perché non ne saremmo in grado, ma in secondo luogo perché noi non vogliamo proporre interpretazioni azzardate. A noi colpisce, ed interessa, il fatto che Saba ci insegni che l’uomo, in tutta la sua vita, non può smettere di ascoltare la voce del bambino che è stato. Perché? Perché senza di essa è impossibile trovare il tesoro.

Uno dei testi emblematici in cui Saba fa riferimento all’infanzia è “Berto”, diminutivo del suo nome, che rappresenta il suo io bambino. Già dal titolo il poeta richiama una dimensione familiare e intima, confermata da quel “timidamente”, con cui si apre il primo verso e dalla “infantile goffaggine” che caratterizza l’immagine del protagonista. Berto appare come una figura fragile e sincera, capace di esprimere emozioni autentiche. Il poeta si rivolge direttamente a questo suo alter ego del passato, riconoscendo in lui una purezza che nell’età adulta ha in parte perduto. Il gesto semplice, eppure intenso, di quella “manina” posta nelle mani dell’io adulto e quel guardarsi “in silenzio” annullano per un attimo lo scorrere del tempo, in un legame, in un dialogo “come in una fiaba”.

“Berto / - gli dissi al fine - non sai quanto t’amo. / Io che me stesso oggi non amo, privo / del tuo pensiero vivere non posso”. La voce adulta dichiara il suo amore per quell’io bambino, che non c’è più, se non in una dimensione di sogno, ma senza il cui pensiero non si può “vivere”. Cioè: senza che la mente ospiti quel bambino, non ci può essere la vita! E proprio questa constatazione sfocia in una domanda per noi illuminante, pochi versi avanti; dopo aver

invitato Berto a non avere paura, il poeta gli chiede: “Non sei tu, / tornato all’improvviso, il mio **tesoro** / nascosto?” Qui Saba sembra darci un indizio importante circa l’interpretazione del “tesoro”: la parola, in enjambement con l’attributo “nascosto”, riconduce proprio a quel bambino, all’infanzia, come qualcosa di prezioso che occorre recuperare, scavando nel profondo, perché è una ricchezza indispensabile alla vita. L’io adulto racconta poi al piccolo Berto che la mamma è morta, ma la balia è ancora viva e così è ancora vivo l’affetto nei suoi confronti: “vive, / vive sì la tua balia, e quanto bene / ti vuole ancora!”. Il tempo però ha agito anche su di lei: “mutata è molto, / molto mutata d’allora”; questo pensiero oscura in volto il bimbo, che si ritrae e afferma: “Io sono / [...] un morto. Non toccarmi più”.

Un finale un po’ cupo, brusco, che sembra sottolineare proprio il distacco tra passato e presente: il dialogo col passato non è sempre facile; talvolta la nostalgia assume un tono di tristezza legata alla perdita e l’idea di non poter essere più come un tempo in qualche modo ci blocca. Questo forse è sbagliato, perché se è vero che il passato non può tornare quale era prima, ciò è anche giusto: dobbiamo crescere, dobbiamo fare “tesoro” di ciò che il passato ci ha donato e “investirlo” nel presente, perché valga anche nel futuro.

Il tesoro rappresentato da quel bambino permette a Saba di comporre la sua poesia a partire dallo sguardo alla vita quotidiana e dall’ascolto delle emozioni più semplici. Così, nel componimento “La capra”, il poeta racconta di aver parlato all’animale che “belava” (v. 4) e di aver riconosciuto nel suo verso “quell’uguale belato”, “fraterno” al proprio dolore (v. 5). La capra diventa il simbolo di una sofferenza universale. È grazie a uno sguardo semplice, quasi infantile, che il poeta riesce a cogliere il senso profondo della realtà e a riconoscere negli esseri più umili un riflesso della propria condizione.

Anche in “Via della Pietà” Saba mostra la difficoltà degli adulti nel trovare la bellezza nella vita quotidiana. Il “volgo perverso” sembra attratto solo dalla “gente morta”, come se fosse l’unico spettacolo degno di attenzione. L’ambiente è lugubre fin dai primi versi (parole come “sventura”, “barella”, “attrista”, “funerale”, “sinistri”); ma il poeta riesce comunque a cogliere un’immagine luminosa, quella grazie alla quale può non rattristarsi, distogliere il pensiero dal “giorno estremo”, dall’ “eterno addio alle cose”. Ciò avviene “perché il rosso / d’una cresta si muove fra un po’ d’erba” (vv.15-16). Questo dettaglio semplice diventa un segno di vitalità e di bellezza, “speranza e fede”. Ancora una volta, è uno sguardo puro, vicino a quello dell’infanzia, che permette di vedere ciò che spesso gli adulti ignorano: la “gallinella” riesce a

far vedere al poeta “tutta una fattoria piena di sole” (v.24), un’immagine semplice come il disegno di un bambino, che però porta in sé un mondo nuovo oltre la “porta funesta”.

Un’altra figura chiaramente centrale nella dimensione dell’infanzia è quella della madre. Nella poesia “Preghiera alla madre”, il poeta si rivolge alla madre consapevole di averla fatta “soffrire”. Immagina di poterla incontrare, quale “rinata / presenza”; per questo egli avverte una “presaga gioia” del suo ritorno. In questo “ritorno” noi avvertiamo il senso della nostalgia di un “buon figlio amoroso” che vorrebbe parlare ancora con la propria madre, ormai morta. Quella nostalgia riesce a dare concretezza ad una sorta di sogno: essa è talmente forte da permettergli di poter instaurare con lei un dialogo. In quel “verde giardino”, “l’anima fanciulla” del poeta può “riprendere a conversare”. Il viso della madre appare “mesto”, eppure egli si *inebria* di esso. “È un sogno, / un mesto sogno”: la tristezza del volto materno si ritrova nel sogno stesso e il poeta è consapevole che sia tale. Eppure, nonostante questo, egli esprime il desiderio di “giungere” dove lei è giunta, “entrare” dove lei è entrata; vorrebbe farsi “come una macchia dalla terra nata”. La nostalgia, in questo caso, è il dolore legato al ritorno alla madre, fosse anche nella terra che oramai la ricopre.

Il luogo della nostalgia: la terra e l’anima

Lo scavo prodotto dalla nostalgia affonda non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Dunque abbiamo cercato di indagare il senso di questo stato d’animo in relazione agli spazi cari al poeta.

Molto spesso, Saba apostrofa nostalgicamente la patria, la propria terra. Lo si vede in poesie come “Il borgo”: egli propone l’idea della vita che riporta continuamente a galla la nostalgia. Ricorre tantissimo la semantica nostalgica, coadiuvata dai verbi al passato remoto: innanzitutto “desiderio”, v.6, ed altre numerose espressioni, quali “dolce tempo”, v.19, “la prima / volta suffersi”, vv.25-26, “ritrovo”, v.51, “eco perduta / di giovinezza”, vv.52-53, “Ritornaranno”, v.75 e tanto altro ancora.

Ci colpiscono particolarmente nella lirica due enjambements: “un mondo / finito”, ai vv.68-69, e “E morte / m’aspetta.”, ai vv.73-74. È forte la riflessione che scaturisce da queste spezzature, diverse ma simili nella natura, che ci orientano ancor di più verso la nostra tematica. Nella prima, il punto contraddistingue la cesura del verso 69. Infatti, il verso continua a seguito

del punto fermo, e la parola “finito” è solo un emistichio di esso. Lo seguono, peraltro, un’epifora e un’anafora delle parole “Forme, / colori,”, alle quali la stessa espressione disfattista si riferisce. Per la precisione, definisce un “mondo finito” in testuali parole: “Forme, / colori, / vita onde nacque il mio sospiro dolce / e vile”. Non solo notiamo una nostalgia per la patria, ma notiamo una nostalgia per la SUA patria, “Il borgo” che lui conobbe in gioventù, dove egli stesso nacque e che nelle forme, nei colori e nella “vita” non era più lo stesso. Conferma questa tesi l’apertura dell’ultima strofa: “Ritourneranno, / o a questo / Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni / del fiore.”. Questa visione negativa sembra rispecchiare un punto di vista, che però non è l’unico: quello che per l’io lirico può sembrare “finito”, per una mente più giovane può essere, invece, destinato a rifiorire. Ci sembra, quindi, che la nostalgia esprima una percezione legata al particolare vissuto del poeta, alla sua età, ma senza che la sua malinconia sia definitiva e precluda ad altri la possibilità che quel *ritorno* possa verificarsi ancora.

La seconda spezzatura, invece, è più drastica: “E morte / m’aspetta.”; è preceduta da un piccolo preambolo sulla sua poetica con la solita anafora-epifora: “Forme, / colori, / altri ho creati, rimanendo io stesso, / solo con il mio duro / patire.”. Si tratta di un’altra fortissima argomentazione che avvalora questa tesi: Umberto Saba ha creato e tessuto forme e colori - le sue poesie - riempiendole di sé, servendosi solo del suo duro dolore. A questo segue solo la morte, che è quasi un’allusione al punto di ripartenza di un percorso ciclico che, una volta compiutosi, una volta raggiunto l’obiettivo primario (il narrare il dolore), tornerà a compiersi. Lo stesso Saba sembra confermare quanto detto ai versi 78-79: “Un altro rivivrà la mia vita...”.

È bello pensare che partendo da una semplice riflessione sull’amore patriottico del poeta si arrivi ad una profonda riflessione sulla correlazione tra il suo dolore ed il suo vissuto.

In conclusione, il piccolo paese suscita un complesso studio della nostalgia per la patria, intesa come desiderio personale dell’io lirico (vv.40-46): “Ma un cantuccio, ahimè, lasciavo al desiderio, azzurro spiraglio, per contemplarmi da quello, godere l’alta gioia ottenuta di non esser più io, d’essere questo soltanto: fra gli uomini un uomo”. La nostalgia ti rende un uomo come gli altri, “fra gli uomini un uomo”, per cui il poeta può guardare il mondo da una prospettiva che lo fa sentire uguale agli altri, non più solo dal suo cantuccio.

Parlando sempre di nostalgia per la patria, l’esempio per antonomasia di uomo consumato da essa, un uomo fra tutti, che lascia al suo più profondo desiderio lo scorgere ancora la sua patria è quello di Ulisse, al quale Saba dedica due componimenti (intitolati entrambi “Ulisse”, uno in “Parole”, l’altro in “Mediterranee”); lo stesso Ulisse è citato poi in due altri

componenti, “Partenza e ritorno” ne “Il piccolo Berto” e “Mediterranea”, anch’esso in “Mediterranee”.

Si presenta come un’unica domanda, che si snoda in appena sette versi, la poesia “Ulisse” della raccolta “Parole”. L’io si rivolge, con tono diretto, ad un “tu” che appare “sì triste” e carico di “presagi / d’orrore”: questo tu, lo scopriamo da un inciso molto forte, al centro del secondo verso, è “Ulisse al declino”, il famoso, quasi tracotante “Nessuno”, cui ora “nessuna” (ci colpisce questa parola a chiusura del verso) / dentro l’anima tua dolcezza aduna / la Brama”. Un Ulisse, dunque, visto in un momento di forte difficoltà, quando neppure il desiderio per la “pallida sognatrice di naufragi” (forse Calipso?) che lo ama, sembra in grado di donare alla sua anima alcuna dolcezza. Cosa succede? Perché Ulisse è avvolto da questa tristezza? Nell’Odissea, la prima apparizione di questo personaggio lo vede proprio in lacrime, su uno scoglio di Ogigia, quando neppure una Ninfa immortale e ogni piacere con lei valevano ad eliminare il desiderio: quello di tornare in patria, da Penelope. La risposta, allora, alla domanda che struttura questa breve poesia, sembra essere “No”: nessuna dolcezza nell’anima. La tentazione della sosta, di fermarsi non è più forte della spinta a ripartire, che invece sembra il cuore di una poesia scritta tanti anni dopo, da un Saba più avanti negli anni, che potremmo immaginarci più stanco di quello che compose la prima lirica dedicata ad Ulisse.

Della poesia “Ulisse” nella raccolta “Mediterranee”, ci colpisce la scelta del titolo: di fatto, il termine “Ulisse” non compare all’interno del corpo del testo nemmeno una volta; il narrarsi della vicenda, però, si costruisce sull’idea di un paragone tra il giovane Saba e l’uomo “dal multiforme ingegno”. Quanto detto è deducibile grazie alla ponderata scelta del campo semantico del viaggio per mare alla ricerca della patria, tema principale dell’Odissea di Omero. Ne sono esempio “navigato”, v.1, “coste” e “isolotti”, v.2, “a fior d’onda emergevano”, v.3, “alghè”, “scivolosi” e “sole”, v.5, “alta / marea”, vv.6-7, “vele”, v.7, “sottovento”, v.8, “terra” e “porto”, v.10 e “largo”, v.11. La sensazione della vita che “un altro rivivrà” si respira anche in questo componimento dal v.9 al v.13; il soggetto lirico sembra concludere il suo paragone all’audace Ulisse con un’ennesima considerazione sulla sua condizione di precarietà e di “ricambio intergenerazionale”. Sembra dire che ora il *suo* regno è il mare, la “terra di nessuno” dove in gioventù ha navigato; il porto, invece, è ora il luogo che “accende *ad altri* i suoi lumi”. Cosa lo differenzia? Cosa lo “sospinge ancora”?

“Il non domato spirito / e della vita il doloroso amore”: sembriamo navigare anche noi fra queste parole, disposte in un ordine non usuale, dentro un contrasto fra ciò che normalmente ci si aspetterebbe, ovvero approdare, fermarsi finalmente in un porto dopo una lunga e faticosa

navigazione, e invece proseguire ancora “al largo”. Il punto è che quello spirito che ci aspetteremmo forse stanco, disincantato, ormai desideroso solo di quiete, è invece uno spirito “non domato”. La nostalgia non è tale da dirigerlo in porto e porre la parola “fine”, no: la spinta è ancora avanti, il suo è un persistente amore per la vita, “doloroso”, perché amare la vita non è affatto semplice. Saba non ci invita a ripiegare le vele dentro la stanchezza, dentro i rimpianti, col rischio di non vivere più. Quella di Saba non è la voce delle Sirene, ma è - all’opposto - l’esortazione ad ascoltare la voce “che viene dalle cose e dal profondo” e non è affatto “rassicurante”! Però è la voce di una promessa: perché se, pur in mezzo al dolore, pur dovendo, forse, ogni tanto invertire la nostra rotta, dobbiamo scavare in quel profondo verso il tesoro; dobbiamo riprendere il cammino, perché la vita può ancora essere amata, anche se questo è “doloroso”. Ulisse non si fece sedurre dalle promesse di Calipso: scelse la finitezza piuttosto che l’immortalità, Penelope piuttosto che la Ninfa; “quella terra di nessuno” piuttosto che “il porto”. Allora ci insegna che la nostalgia è il sentimento che supera la stanchezza, perché è desiderio di un bene, di qualcosa di bello, che possiamo amare, “ancora”, ogni giorno.

Anche nella poesia “Mediterranea” si paragona la condanna di Ulisse ad Ogigia ad una situazione corrente vissuta dal soggetto lirico: in questo caso, però, il “ritorno” si è già compiuto: “Penso un mare lontano, un porto, ascose / vie di quel porto; quale un giorno v’ero, / e qui oggi sono...” (vv.1-3). La vicenda non esplicitata da Saba è un chiaro parallelismo all’intero narrarsi di Ulisse alla corte di Calipso: l’atteggiamento di preghiera agli dèi tipico dell’Ulisse spinto dalla nostalgia di casa (vv.3-4) ed il lamento per una punizione divina non meritata dopo i numerosi anni di assenza da casa (vv.4-6). Inoltre, la Ninfa dell’Odissea è rappresentata da una “cupa sirena” (v.7) e da alcune parole che ne ricordano il carattere e la pazzia, enumerate al verso 8 senza alcun segno di punteggiatura: “- baci ebbrezza delirio -”. La morbosità di un amore non corrisposto, però, non è la soluzione scelta dall’io: non può essere il porto cui tende. Agli ultimi due versi viene citato Ulisse, “che si leva laggiù da un triste letto”. Già la connotazione “triste” del letto basta per capire che il luogo di abituale permanenza di Ulisse (azione al presente che indica la frequente ripetizione di essa) sia sgradito e sia Ogigia. Paragonandosi ancora ad Ulisse, Saba si mostra incatenato sempre più al suo dolore, acceso dalla nostalgia per il luogo natio; l’utilizzo della supplice protensione delle palme al cielo ci dimostra che nessuna delle divinità a cui l’io si invoca, per quanto apparentemente in ascolto, sia capace di rispondere alla sua richiesta.

Nell'ultima strofa di "Partenza e ritorno" si parla dell'Ulisse approdato ad Itaca e del suo gioioso ritorno; finalmente un componimento dove si respira una vera e propria gioia! L'approdo di Ulisse alla sua isola è rapportato al suo ritorno in via del Monte (v.40) o, ancor meglio, al ritorno di "Berto in via del monte". L'utilizzo della punteggiatura è fondamentale per la buona comprensione di questo verso: "Alla sua cara Itaca Ulisse / non ebbe forse un più lieto ritorno / del mio, di Berto in via del Monte." La breve pausa che nasce dalla virgola è riflessiva e indica quasi la maggior validità del secondo termine a favore del primo. Il *ritorno* in via del Monte è di Berto. Non tanto di Umberto, ma di Berto; a tornare in via del Monte è il Saba bambino. Per quanto la nostalgia, etimologicamente parlando, sia una branca del dolore, il veder realizzare quanto atteso da tempo è uno sprigionarsi di gioia impagabile.

Nella poesia "Al Panopticum", lo stesso Saba ammette che non ci sono dolori più dolci della nostalgia: "e andassi fischiettando su e giù, / con quest'errante nostalgia d'amore, / antica quanto l'uomo e molto più, / di cui non v'ha più dolce crepacuore." (vv.13-16). Ci sentiamo di dire che l'assiduo desiderio, la forte nostalgia, per quanto lacerante, è imprescindibile per ottenere un maggiore appagamento finale. Infatti, il soggetto lirico continua ad esaltare la bellezza del giorno del ricongiungimento con la sua patria: era una giornata dal sole splendente (vv.40-41), modello di ogni bella giornata (vv.41-42), viva immagine che parla di felicità (vv.42-43).

L'Itaca di Ulisse non può che riportarci alla Trieste di Saba.

"A Trieste dove, quando non posso dormire, sono col pensiero ogni notte (e Dio solo sa che cosa vuol dire per me questo!)" (da "A Trieste" in "Raccontini").

È proprio qui che Umberto Saba mostra quanto Trieste sia importante per lui. Anche quando non riesce a dormire, con la mente torna sempre alla sua città. Trieste non è solo un luogo fisico, ma un posto pieno di ricordi. Egli dice: "e Dio solo sa che cosa vuol dire per me questo!". Ciò ci fa capire quanto il pensiero sia intenso e personale. La nostalgia qui non è solo tristezza per una mancanza, ma anche amore che ha a che fare con una presenza: la città rappresenta le sue origini, la sua infanzia, si può dire che fa parte della sua identità.

Nella poesia "Trieste" Saba rende evidente l'importanza di questo luogo non solo come "cornice", come spazio esterno, ma come realtà che è parte della sua persona. La descrive subito con parole molto personali: "Trieste ha una scontrosa / grazia" (vv.8-9). La città non è dolce o elegante, ma ha un fascino particolare. Anche quando è lontano, il poeta pensa ad essa, perché è lì che si trovano i suoi ricordi e le sue origini. La città è per lui un luogo pieno di

significato, che sente vicino al cuore; la paragona ad una persona dal carattere difficile, ma sincero: “è come un ragazzaccio aspro e vorace,” (v. 10). Questo ci fa capire che Trieste è dura, ma vera. Il poeta non la descrive come una città perfetta, a volte - anzi - la presenta come dura e “aspra”: infatti, parla della sua “rude bellezza”. Tuttavia, la ama proprio per questo, perché rappresenta la realtà, senza finzioni, come la vita delle persone che la abitano. Quando pensa a Trieste, Saba trova anche conforto. La città diventa un rifugio per il suo animo: quell’“aria tormentosa” è comunque “l’aria natia”; la città “in ogni parte è viva” e riserva un “cantuccio” fatto a posta per il poeta e per la sua vita “pensosa e schiva”. La nostalgia, quindi, non è solo un triste richiamo ad un luogo, ma è un legame vivo con esso, quale realtà sempre presente *dentro* di lui, capace di farlo sentire bene.

Nel componimento “Da un colle” la nostalgia si configura come un richiamo che giunge al poeta, salito su una collina, dalle campane della sua Trieste, da quella “marina” sul cui “orizzonte” il sole sta tramontando. È una nostalgia calda, come sembrano suggerire il “rossofiore”, cui viene paragonata l’amata casa, e i “vetri ardenti” delle case. Il poeta si dice beato, come prima aveva detto di avere il cuore pieno di dolcezza; è una condizione positiva, che lo induce a stabilire una relazione di intima familiarità con la realtà: egli dà un nome ai venti. Cos’è qui la nostalgia? Quel sentimento che ci riporta a ciò che fa parte di noi, capace di riempire il cuore e renderlo beato, uno spazio dell’io in cui la realtà ha una forma ben precisa e nota.

In “Città vecchia”, Saba descrive un quartiere povero della sua città, ma lo fa con uno sguardo umano. La città diventa lo specchio dell’umanità fatta di persone semplici e spesso emarginate. Il poeta ci dice: “Spesso, per ritornare alla mia casa” (v. 1); questo verso mostra che Saba passa spesso da quelle strade e le conosce bene. Non le evita, ma le osserva con attenzione. Nel quartiere egli incontra tante persone diverse: poveri, marinai, vecchi, prostitute. Non li giudica, ma li guarda con compassione. Questo verso rappresenta la vita che scorre nella città vecchia, piena di persone con storie difficili, ma è proprio fra loro che riesce a trovare il bello. Quando afferma: “io ritrovo, passando, l’infinito / nell’umiltà”, ci fa capire che anche nelle cose semplici e nei luoghi dove meno ce lo aspettiamo può esserci qualcosa di grande e profondo, che svela la più profonda essenza dell’essere umano, comune a tutti: siamo tutti “creature della vita / e del dolore”.

Alla luce di questi riferimenti, vogliamo dunque evidenziare come Trieste sia un luogo chiave per la nostra riflessione sulla nostalgia: se ci sono un cielo e un mare capaci di risvegliare questo sentimento, essi sono senza dubbio in quell'azzurro della sua città. Lì, specie nelle vie più oscure, egli sente "il pensiero farsi / più puro": forse la nostalgia compie anche questo cambiamento, perché nel riportare l'io in quel luogo, lo purifica, lo ripulisce da tutto ciò che non gli permette di conoscersi davvero. Scavare nel profondo comporta - infatti - togliere via strati che nascondono il tesoro e riportarlo alla luce.

Trieste è tutti i nostri luoghi: le piccole realtà dei nostri paesi, dei quali spesso lamentiamo la chiusura, ne avvertiamo i limiti, ma sono lo spazio in cui siamo nati e abbiamo cominciato a vivere le nostre relazioni, formandoci come persone. Non sono solo luoghi geografici, perché le vie, le case, i colori del cielo fra i comignoli, i belvedere... sono *quelle* vie, *quei* colori, *quei* belvedere. Spesso desideriamo staccarcene, come una forma di ribellione, e sappiamo che prima o poi almeno per un po' ce ne allontaneremo, ma essi saranno sempre quelle "*mani troppo grandi*" di cui ricercheremo il contatto.

"Da una burrasca ignobile approdato / a questa casa ospitale, m'affaccio / - liberamente
alfine - alla finestra."

Fra i numerosi spunti emersi nelle letture, ci sembra doveroso, infine, un riferimento alla poesia "Avevo", che apre la raccolta "1944" (un titolo di per sé emblematico). L'Ulisse che è stato per noi compagno di viaggio, dopo una burrasca che sembra peggiore di altre, perché "ignobile", finalmente libero, approda ad una "casa ospitale", al sicuro, dove può guardare da una finestra. Cosa vede? Palazzo Pitti. Ma non è solo un luogo, quello che osserva: dalla realtà esterna, lo sguardo passa al suo io: "E mi volgo" (pausa e enjambement - e torna l'immagine di Ulisse "polytropos", l'eroe che molto si *volge*); egli in realtà rivolge a se stesso "vane antiche domande". Vane, perché sembrano destinate a non avere adeguata risposta.

"Perché, madre, / m'hai messo al mondo? Che ci faccio adesso / che sono vecchio, che tutto s'innova, / che il passato è macerie...". Tali domande esprimono un profondissimo sconforto, un disincanto, una totale mancanza, per cui "Viene meno anche la fede / nella morte".

Così, le cinque strofe successive sembrano riepilogare tristemente quei punti cardine intorno ai quali abbiamo riflettuto finora: l'anafora di "avevo" confina nel passato, rispettivamente, "il mondo"; "una famiglia"; "una bambina"; "una città bella fra i monti"; "un cimitero". Ogni strofa, come i rintocchi di una campana a morte, si chiude col distico "Tutto mi portò via il fascista abietto / ed il tedesco lurco", che nell'ultima occorrenza contiene la precisazione

“anche la tomba”. È un Ulisse naufrago, senza più nulla, quello che arriva a Firenze. E qui la nostalgia è davvero lacerante, perché priva di ogni speranza, perché determinata da un atto di profonda violenza.

Solo dolore, qui: l’uomo è anche questo, è anche una creatura disarmata, che di fronte all’orrore della persecuzione, sembra restare privo di quel bene che lo salvava, in *via della pietà*, ovvero la speranza.

“Un approdo alla consapevolezza: il nostro tesoro”

In una delle ultime raccolte del *Canzoniere*, “Quasi un racconto”, del 1951, leggiamo una poesia intitolata proprio “Nostalgia”. Protagonisti della prima strofa sono gli uccelli, i quali osservano attentamente i gesti con cui le “mani industri” del poeta sistemano la gabbia all’inizio della nuova giornata. Egli ha l’impressione di scorgere in loro “un’ombra appena / d’apprensione superstite” forse uno strascico di paura rispetto a qualcuno ben più forte di loro, seppur “buon custode”. Poi, però, afferma di ritenere che i “sommessi / brevi trilletti” siano espressione di un sentimento di “contentezza” (parola centrale messa in risalto dopo il punto a metà del verso 5) per il fatto che egli si “occupi di loro”.

A questa breve descrizione - narrazione, segue, nella seconda strofa, un cambio di tono, “Ma forse”: ecco il dubbio che incrina la constatazione precedente. Forse “è umana illusione che ai tetti / degli uomini e alle cure siano paghi”. Forse, dice il poeta, quella “contentezza” non è reale, bensì è il frutto di una illusione degli uomini, superbi nel ritenere che gli uccelli possano trovare appagamento nelle loro attenzioni, dentro le loro case. Dopo il dubbio, un’affermazione: “Una gabbia è una gabbia”. Per quanto possa essere ripulita, per quanto loro possano essere accuditi, quella in cui si trovano a volare è un gabbia, per definizione un luogo che imprigiona e limita. Ad esso, dopo la forte pausa del v.11, si contrappone questa espressione: “e in cuore vaghi” che occupa la parte finale del verso e resta così, sospesa, aperta come potrebbe esserlo all’improvviso lo sportellino della gabbia, per cui da essa scappiamo via ed entriamo dentro quel cuore dove troviamo, serbati, “indistruttibili ricordi / delle Canarie, dei natii boschetti”.

Quante cose, anche in apparenza belle, in realtà ci imprigionano? Quante cose sembrano fare la nostra “contentezza” e invece non possono realmente soddisfarci, ma ci danno solo una

parvenza di piacere, effimero, illusorio? E non era così, in qualche modo, anche per Ulisse ad Ogigia? Non era, quella di Calipso, una “gabbia”, bellissima, ma.. “una gabbia”? Quello che di più profondo aveva Ulisse era dentro il suo cuore. Lì, solo lì c’era il desiderio più profondo e autentico, per inseguire il quale ha ripreso il viaggio. “Nostalgia”: il titolo di questo componimento. La nostalgia, allora, ci sembra essere la forza che ci rende davvero liberi, perché ci fa *scavare nel profondo come chi cerca un tesoro*. Essa non può prescindere dalla realtà, perché in essa le cose, i luoghi, le persone, sono ciò che concretamente la alimenta; essa porta il nostro sguardo “fino in fondo al cuore” (da “Fantasia”): un cuore “triste”, un cuore nel quale si trova “L’assenzio della vita, e anche il suo miele” (da “Ognuno a se stesso è fedele”), dunque un fortissimo e intenso contrasto, che però non ci distoglie dall’amare la vita.

Questo *doloroso amore* per la vita è il nostro più grande tesoro, che abbiamo scoperto grazie alla voce di Saba. Se crescere significa fare i conti con momenti di “crisi”, di cambiamento, che possono turbare e indurci a rimpiangere i momenti di spensieratezza, non dobbiamo confondere il passato come il “luogo” ideale nel quale non si può più tornare! Gli anni in cui eravamo bambini sono un tesoro cui attingere, per recuperare sempre lo sguardo che non smette di scavare a fondo nella realtà, per non perdere mai la capacità, anche fra mille sollecitazioni del mondo moderno, mille distrazioni, di scorgere quel “rosso”, che ci invita a vivere appieno.

Bibliografia

U. Saba	<i>Il Canzoniere</i> (1900-1954)	Einaudi
U. Saba	<i>Scorciatoie e Racconti</i>	Einaudi

Sommario

“L’assenzio della vita, e anche il suo miele”: il “<i>doloroso amore</i>” per la vita	1
“L’inizio del viaggio: lo scavo della nostalgia”	1
L’infanzia: nostalgia verso un tempo, tra passato e presente	2
Il luogo della nostalgia: la terra e l’anima	6
“Un approdo alla consapevolezza: il nostro <i>tesoro</i>”	13
Bibliografia	14